

**Vincenza Di Vita**

Emiliano Morreale (a cura di)  
*Carmelo Bene. Contro Il Cinema*  
 Roma  
 Minimum Fax  
 2011  
 ISBN 978-88-7521-276-6

«Tu non hai capito: io sono un dogma», recita la citazione conclusiva di quelli che, nel libro di Morreale, sono assimilati ai *Titoli di coda*, in cui sono elencati per così dire i *credits* editoriali del volume. Un libro che contiene una poetica *Contro Il Cinema* e contro la critica cinematografica e che si configura pertanto come una presa di posizione, attraverso la raccolta di interviste che percorrono cronologicamente la carriera di un «regista, attore, produttore, distributore, showman, addetto alle public relations, tutto». Il testo è pertanto una rappresentazione della poetica dell'attore Carmelo Bene e della sua umanità, mediante una lucida trattazione della funzione autoriale e dell'impegno artistico ed estetico dell'artista. Emiliano Morreale dichiara, nel momento inaugurale di questo lavoro su Bene, che «tra le sue opere possiamo inserire a pieno titolo anche le interviste che ha rilasciato, le apparizioni e le inclusioni nei mezzi di comunicazione più disparati», operazione questa che avviene mediante un'intensa e provocatoria discussione delle domande poste durante le interviste e degli stessi strumenti che compongono il profondo *milieu* in cui agisce. La prima di queste interviste, raccolte per la prima volta in un'unica sede editoriale, è quella di Jean Narboni, contenente una plateale dichiarazione di ostilità di Bene (ovvero «io detesto i giornalisti»), apparsa nel 1968 sui «Cahiers du cinéma». Questa si configura anche come una sorta di manifesto che intende indagare le radici profonde e talvolta inconsapevoli che hanno tratteggiato le influenze delle opere di Bene. Vengono citati Dutschke e Lefebvre come precursori di un'anima dogmatica e rivoluzionaria che ha avuto il potere di influenzare i più giovani; tale motivo ricorrerà più avanti nel testo quando gli verrà chiesta un'opinione a proposito dell'interesse suscitato dal suo *Don Giovanni* sui numerosi studenti universitari, intervenuti al Festival di Venezia nel 1970, le cui impressioni riguardo alla pellicola Bene non esita a mettere sullo stesso piano di «quella di alcuni critici più intelligenti».

Una conversazione precedente, datata 1969, si presenta come una dichiarazione di poetica, quella di fare arte per i morti essendo morti. Celebre, a tal proposito, si palesa la sua affermazione sull'*essere stato abortito* e pertanto nato già morto, che concepisce la produzione artistica come un fare e un disfarsi che nello stesso momento in cui si compie vive un istante che immediatamente si è già concluso. La possibilità di ritrarre l'istante si realizza soltanto attraverso la fruizione immediata dell'opera filmica, nelle modalità tecniche esplorate attraverso un montaggio che ricalchi l'*Ulisse* di Joyce. La più recente delle interviste riportate, curata da Thierry Lounas nel 1998, si configura come un saggio riassuntivo e si avvale anche dell'intervento di Jean-Paul Manganaro. Viene citata l'importanza del teatro di Artaud nei suoi lavori, il *togliere di scena: il teatro senza spettacolo*, il potere magico della parola e il mai-detto inteso attraverso l'etimologia dell'*agere* latino, che diviene un evocare privo di tempo. In tal senso, vengono citati artisti come David Harali o Bacon, e ancora studiosi come Deleuze o Klossowki che hanno contribuito alla definizione della poetica beniana. Vengono anche citati più volte Nietzsche e Carroll, come rappresentanti del «decontestualizzare» e «della sensazione senz'azione»; dell'istante infine. L'idea di morte converge nella definizione di macchina attoriale, che non viene mai esplicitamente definita se non per cenni, con un continuo riferimento alla distruzione del corpo, alla gestualità sclerotizzata, al balbettio e alla «minorazione» dell'atto. Il cinema è perciò «un'esperienza energetica, né utile né inutile». L'intervista di Goffredo Fofi per il «Corriere della Sera», realizzata nel 1995, ritrae un angelo malinconico e decadente che si identifica con Laforgue e con Campana, che rivendica l'importanza del talento e della fortuna,

quando gli si chiede di Maradona, (a tal riguardo, merita una menzione il celebre *Discorso su due piedi* sul calcio, apparso nel volume di Ghezzi giunto alla sua terza edizione nel 2007). La riflessione beniana sulla televisione presagisce la proliferazione dei miti edificati dai *talent show*, e la pornografia della cronaca: «Si parla dei morti e lo speaker dice: Vedete, hanno il cervello fracassato, guardate, sono inguardabili! Perché non basta esibirli, rientrano già nella fiction». Nella *Conversazione con Carmelo Bene* di Adriano Aprà e Gianni Menon, apparsa nei numeri 11 e 12 di *Cinema & Film* nel 1970, in occasione della proiezione del *Don Giovanni* a Venezia, emerge una considerazione etica e civile della «responsabilità della scrittura», mediata dal partecipato intervento dei critici intervenuti. *L'estetica del dispiacere*, colta in Bene da Maurizio Grande, offre una lucida riflessione sulla televisione come elettrodomestico e ribadisce una condivisione di valori tra lo studioso e Bene che dichiara: «il piccolo schermo diventa piccolo se tu gli metti gli omini [...] allora il piccolo schermo diventa veramente un Bignami dell'immagine destinato a imbecilli. Quanto poi all'attore da video, all'attore televisivo, questo deve ancora nascere. [...] Non esistono grandi e piccoli schermi, esistono grandi e piccoli cervelli».